



Andrea Jeftanovic, *Geografía de la lengua*

(Santiago de Chile, Uqbar, 2007, 171 pp.

ISBN 978-956-8601-10-2)

di Laura Scarabelli

La giovane scrittrice cilena Andrea Jeftanovic, a sette anni dalla sua prima pluripremiata opera, *Escenario de guerra*, offre ai suoi lettori una nuova prova della sua prosa intensa, opaca e suggestiva.

Un romanzo criptico quello di Jeftanovic, ricco di ambiguità, di non detti, di interrogativi irrisolti. Quasi l'autrice volesse concentrare la sua attenzione sulle domande più che sulle risposte, che rimangono aperte, vivide all'interno della complessa tessitura narrativa.

Geografía de la lengua racconta la storia d'amore di due giovani "stranieri", perché Alex e Sara si incontrano casualmente su un aereo e si scelgono, affrontando l'incerto destino delle relazioni a distanza.

Il loro amore si edifica attraverso una cartografia di viaggi e di incontri, intervallati dalla fluida presenza nella rete, capace di azzerare tempi e spazi e, al tempo stesso, foriera di nuove barriere: la rigida consistenza dello schermo e della tastiera: "Desde aquí te pienso y te escribo, sentado frente al computador, un ojo sin párpado que transmite emociones, noticias, hechos" (p. 22).

La geografia personale dei due protagonisti è definita, dalla stessa autrice, "geografia della lingua". Chiaro il richiamo al problema della comunicazione. Come amarsi in due lingue diverse? Come esprimere ciò che solo la lingua madre può verbalizzare? Come riuscire a trovare la parola?

In un universo che pare aver ridotto la musicalità del vivere in rumore –degli aeroporti, delle strade, delle case che attraversano i due giovani- la lingua "fisica" (del corpo, del tatto, del gusto) può apparire la soluzione. Non compensatoria né parziale, radicale. Affidarsi al sapere delle membra, alla loro ritmicità interna sembra essere la chiave per la stabilizzazione di una nuova lingua, una terza lingua, unica e personalissima. Alex e Sara hanno costruito attorno a sé un mondo alternativo, fatto di itinerari di andata e ritorno, di spazi, di oggetti, un luogo fuori dal tempo e dallo spazio: "Sara y yo hemos exiliado del mundo real. Hemos creado otra realidad entre líneas . Al



encontrarnos nos aislamos del resto, de las noticias internacionales, Inventamos una globalización íntima” (p. 72)

Questa volontà di indagare un luogo e una lingua terza motiva, in parte, la tassonomia sfuggente che avvolge la narrazione: le stesse coordinate vitali dei due giovani, provenienti da latitudini lontane, Alex del Nord e Sara del Sud, sembrano scivolare in continue dislocazioni.

Infatti l'autrice ci fornisce anche altre informazioni, creando un curioso intreccio tra l'essenza della giovane coppia e la nostra contemporaneità, assediata da un veloce processo di mondializzazione che non è privo di lati oscuri e inquietanti. La “globalizzazione intima” spesso evocata e capace di sfumare identità, nazioni e collocazioni, non impedisce il ritratto crudo e a tratti terribile della realtà contemporanea.

Di qui la “seconda storia” narrata nel romanzo, la storia del nostro mondo, un mondo dilaniato da violenza, terrore e morte. L' 11 Settembre. Proprio mentre Alex e Sara sigillano con un bacio il loro amore nascente, un aereo e un altro e un altro attraversano le Torri Gemelle, dando un nuovo corso al reale.

Una storia intima, un amore che cerca la sua espressione, il racconto della negoziazione con l'altro, con il diverso, il cammino faticoso nella creazione di un terreno comune, capace di conciliare due universi differenti, e la Storia di quattro attentati (puntualmente posti ad indice) che flagellano l'Occidente, mettendo a prova i suoi postulati: New York, Madrid, Beslan, Londra, tra le oscillazioni del prezzo del petrolio e l'instabilità dei mercati.

Ecco che quella stessa globalizzazione capace di abbattere barriere, al tempo stesso irrobustisce separatismi, edifica nuovi confini e nuovi nemici.

Le due storie tramate all'interno del testo non corrono parallele ma sovrapposte, l'una contiene l'altra, l'una è metafora dell'altra.

Perché Alex e Sara, faticosamente impegnati a smussare le proprie alterità, si trovano a fronteggiare un ospite inatteso, un intruso, un “altro”, di cui non posseggono e non potranno mai possedere la lingua: il cancro.

Una massa devastante e silenziosa si insinua nelle viscere di Alex, cambiando la sua morfologia, la sua “geografia” fisica, rendendolo progressivamente estraneo a sé stesso. Il progetto di Alex e Sara si incrina.

“Por más de cuatro años los pasajeros Alex y Sara viven dentro de ese paréntesis, mientras los hemisferios se tensionan. Viajan contra el escenario apocalíptico que prevén los analistas internacionales. Viajan con el cuerpo ligero y regresan con el equipaje pesado” (p. 63).

La leggerezza di quei corpi in viaggio –corpi informatizzati, eterei, invisibili, corpi isolati, esiliati- capaci di trasportare bagagli importanti, a metafora dei “contenuti condivisi”, ritrova la sua misera “carnalità”: umanità piagata dalla brutalità del male, carne che ha paura.



Alex, suo malgrado, è costretto a dirsi con una nuova lingua, fatta di esami di laboratorio, medicine, biopsie, una lingua oscura, che nemmeno gli anni di studio di medicina – il giovane è radiologo- sono stati capaci di chiarire. Alex è totalmente assorbito dall'estraneo che lo abita e che trasforma le sue fattezze. Ripiegato sul suo corpo in movimento, dà una profonda virata alla geografia intima disegnata con Sara e precipita nell'abisso del Sud.

A Sara non resta che assistere allo spettacolo di tale decomposizione. Maestra di lingue dal gesso rotto, si chiude in un rigoroso silenzio, conscia dell'incapacità di tradurre l'oscuro idioma del cancro.

La personalissima cartografia di Alex e Sara si interrompe, i cammini si spezzano. I corpi dei due giovani si dissolvono, risucchiati da una profonda voragine.

In una geografia che confonde i territori convertendoli in mero movimento, i corpi di Alex e Sara, pesanti di inenarrabili genealogie, hanno ancora qualcosa da dirci. Alex, il Nord, ossessionato dalla "pulizia" (etnica?) e dall'"ordine" (razionale?). Al tempo stesso freddo, incancrenito, putrido, purulento. Sara, il Sud, immagine riflessa, gravida di anni di privazione, sofferenza e fame. Al tempo stesso, vitale e speranzosa, aperta all'altro.

Le due figurazioni sono metafora della storia della mondializzazione, incarnano le sue intime contraddizioni, pongono allo scoperto i suoi nodi irrisolti. E allora, sarà mai possibile un incontro tra Nord e Sud, tra Occidente e Oriente, una soluzione alla guerra, alla violenza e alla morte? Andrea Jeftanovic non risolve questo interrogativo, si limita a presentarlo, lo fa abilmente coincidere con la stessa prassi del racconto: pone in scena del tragico paradosso dell'esistere, la geografia indefinibile della nostra lingua.

Laura Scarabelli
Università degli Studi di Milano
laura.scarabelli@unimi.it